

MONS. LUIGI MONTANARI

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL PINO

Il Santuario della Madonna del Pino è l'unico edificio rimasto a ricordare l'antica Cervia, della quale, non per fatalità di eventi, ma per volontà degli uomini, non è rimasta pietra su pietra (1).

Le origini di questa costruzione non sono né ignote, né antichissime: sappiamo con certezza che sorse fra gli anni 1484 e '87 per opera di un buon eremita che aveva stabilito la sua residenza in quei luoghi.

Il cardinal Pietro Barbo, che fu poi papa Paolo II, giovanissimo vescovo di Cervia dal 1440 al 1448, aveva da poco tempo rinunciato alla Diocesi, consegnandola a Isidoro Kiew cardinale grecorumeno, che ne fu amministratore apostolico per otto anni, quando un devoto frate laico carmelitano, oriundo dalla Corsica, di nome Gerolamo e di un cognome di incerta redazione, come: de Lambarinis, o de Lombarinis, o anche, *tout court*, Lambertini, passando per la pineta a nord di Cervia, vi trovò una cappelletta dedicata alla Madonna. Era detta « del Pino », perché pare vi fosse venerata un'immagine della Vergine che prima aveva avuto la sua sede in un grosso pino: esempio non raro di devozione del buon popolo della campagna.

Il frate, innamoratosi del luogo, decise di piantarvi le sue tende e sotto la cappella stessa si adattò una piccola celletta, come suo romitorio. Questo è il racconto tradizionale, ma è logicamente più credibile supporre che il frate abbia costruito cappella e cella, forse ricostruendo, o rimaneggiando l'edicola preesistente: non si comprenderebbe infatti come avesse potuto ricavare una cella sotto una

(1) Sulla storia della demolizione e ricostruzione di Cervia all'inizio del '700 vedi U. FOSCHI, *La costruzione di Cervia nuova (1697-1714)*, in questo stesso volume, pp. 85-113.

costruzione che doveva certo avere il suo pavimento a piano terra.

Facile pure sarebbe assecondare la tradizione che ci racconta come il romito, fermandosi colà, si propose di incrementarvi il culto della Vergine e come la frequenza dei fedeli fu tale che « in breve tempo » (come leggiamo in qualche modesta monografia) si rese necessaria la costruzione di una vera e propria chiesa. Ma in realtà, se non vogliamo perder di vista le date, dobbiamo ammettere che le cose procedettero ben diversamente e fra Gerolamo poté godere indisturbato la sua solitudine per oltre trent'anni.

Occorre infatti arrivare fino al 1484 perché si parli di costruzione di un Santuario. Cervia frattanto era passata, con un semplice atto di compra-vendita, in potere dei Veneziani che, desiderosi di monopolizzare le saline, l'avevano acquistata nel 1463 da Novello Malatesta, signore di Cesena (2).

Se dunque nel 1484, essendo vescovo di Cervia Achille Marescotti, bolognese, il nostro fra Gerolamo si decise a promuovere la costruzione della chiesa, chiedendo ed ottenendo dalla pubblica amministrazione « un'area accanto alla Cappella della Madonna, per edificarvi Chiesa e Convento » (3), qualche fatto nuovo era certo intervenuto a toglierlo dal suo trentennale, volontario eremitaggio.

Tale fatto nuovo può essere individuato, sia pure non uscendo dal campo dell'ipotesi, ma con molta approssimazione, in un avvenimento straordinario verificatosi a Cervia all'inizio di quell'anno. Ci narrano infatti le cronache dei tempi che nel 1484 un terremoto recò a Cervia una devastazione così grande che anche il Comune di Ravenna dovette intervenire in aiuto per riparare le ingenti rovine e ancora quattro anni dopo il Provveditore del sale, Antonio Thronus, riferiva al Podestà di Ravenna, Marco Barbo, di aver « trovato questo luogo de Cervia mal condizionato, e più presto potersi chiamare ruina che terra » (4). Non è quindi avventata la supposizione che i cerviesi, corsi a cercare rifugio nella pineta e

(2) Grande sdegno aveva suscitato questo acquisto nel pontefice Pio II, che vantava diritto di proprietà su Cervia, consegnata ai Malatesta semplicemente come feudo della Chiesa. Il Papa fece dichiarazioni roventi contro i Veneziani, ma le cose si ricomposero ben presto per via diplomatica e Venezia si tenne ciò che aveva preso. Vedi sull'argomento: G. SORANZO, in « Romagna », n. 5-6, 1909.

(3) « ...unum spatium terrae prope Capellam B. Mariae de Pinu ut ibi eadificaret Ecclesiam et Monasterium ». Così l'atto rogato dal notaio Pietro de Ridolfinis cerviese il 7 aprile 1484 n. 50, per la cessione di detto terreno da parte del podestà Moyse Venerio e del Consiglio di Cervia al fra Girolamo. FANTUZZI, *Monum. Ravenn.*, II, 400 n. 33.

(4) FANTUZZI, op. cit., IV, 499; ivi pure è la delibera del Comune di Ravenna in data 9 marzo 1485: « De reparatione ruinarum Cerviae secutae et terremotibus anni superioris ». (Il senso è chiaro anche se la redazione non è molto brillante!)

raccoltisi attorno alla cappelletta della Madonna del Pino a chieder protezione, esortati dal pio frate, abbiano promesso l'edificazione del tempio, come voto per essere liberati dallo spaventoso flagello. E ci conferma in questa versione, oltre ad altri argomenti che omettiamo per brevità, la constatazione che anche in seguito il culto della Madonna del Pino fu legato ai fenomeni sismici locali: nel 1641, ad es., una nuova scossa di terremoto portò la città di Cervia a promettere una processione annuale al santuario e nel 1714 altro simile fenomeno provocò la rinnovazione del voto che, col passar degli anni, era stato trascurato, e lo stesso avvenne nel 1875 (5).

Comunque è certo che, ottenuto il terreno, la costruzione fu sollecitata e la chiesa, con annessa casa, o foresteria per i pellegrini, era già funzionabile nell'anno 1487, quando l'amministrazione pubblica concesse, a particolari condizioni, che i Carmelitani mandassero un religioso sacerdote per l'officiatura della chiesa stessa. Le condizioni erano che il sacerdote attendesse al servizio religioso, restando a fra Girolamo, vita natural durante, l'amministrazione: la raccolta cioè delle offerte per il compimento della chiesa e del convento (6).

Questa gestione doveva in verità essere appetibile se, appena dopo un anno (1488), il clero locale cominciò a far azione e perfino ricorsi al Pontefice per attribuirsi il rettorato della nuova chiesa. Intervenne addirittura il doge Barbarigo con lettera categorica al podestà di Cervia Paolo Dandolo, perché facesse sapere una volta per sempre, a chiunque avesse qualche velleità, che la Serenissima non intendeva che i PP. Carmelitani e in particolare fra Gerolamo fossero disturbati nella loro opera (7).

Solo però nel 1498 il santuario fu consacrato e consegnato all'Ordine Carmelitano, che tosto ebbe cura di confermare fra Girolamo nelle sue mansioni (8).

Fra Girolamo intanto, da parte sua, non demeritava la stima

(5) V. F. FORLIVESI, *Cervia, Cenni storici, con appendice, costruzione di un pozzo modenese*, Bologna 1889, *passim*. È l'unica storia di Cervia data alle stampe: non è eccessivamente critica, né completa, ma raccoglie molte notizie attendibili.

(6) Decreto del podestà Paolo Dandolo in data 11 agosto 1487. V. FANTUZZI, *op. cit.*, t. II.

(7) Copia autenticata di questa lettera abbiamo trovato nell'archivio della Casa Generalizia dei RR. PP. Carmelitani in Roma.

(8) Fra Girolamo aveva, per l'occasione, fatta rinuncia nelle mani del Superiore Generale dell'Ordine, p. Pietro Tarassa, ma questi, intelligentemente, si affrettò a nominarlo rettore a vita della chiesa, con atto pubblico, rogato dal notaio ravennate « Balthassar q. Ser Savini de Portu » il 3 ottobre 1498. FANTUZZI, *op. cit.*, t. II.

del popolo e la fiducia dei superiori e si andava preoccupando, oltre che delle nuove costruzioni, anche di dotare chiesa e convento di beni immobili, che acquistò gradualmente in territorio di Cervia, di Castiglione e perfino sulle pendici di Bertinoro, ricche in quei tempi non solo di vigne già famose, ma anche di uliveti. Altro terreno, specie attorno alla chiesa, era anche stato offerto in dono (9).

Possiamo con certezza affermare che questo santuario ebbe al suo inizio larga rinomanza e fu certo il periodo del suo maggior splendore il tempo in cui vi risiedettero i PP. Carmelitani, cioè fino alla metà del XVII secolo (10).

Consta che vi affluivano devoti pellegrinaggi dai dintorni e le feste vi erano celebrate con grande solennità. Particolarmente fastosa era la ricorrenza della festa titolare — 15 agosto — che vedeva grande concorso di popolo, di clero e di autorità, e assumeva il tono di una vera sagra, completata da manifestazioni profane, fra cui primeggiava una specie di pallio o corsa dei barberi, a cui tutti, nobili e plebei, si appassionavano (11).

Ma non intendiamo qui diffonderci nella storia del tempio, il quale, nei secoli che seguirono, ebbe molte e diverse vicissitudini, nonché periodi di lustro alternati ad altri, più lunghi, di squallore e di abbandono così completo da fargli rischiare più di una volta la demolizione. Solo accenneremo che quando, all'inizio del '700, Cervia fu demolita per essere ricostruita dove attualmente si trova, furono demolite anche tutte le adiacenze del santuario (i frati già da 50 anni non vi risiedevano più) per riutilizzare il materiale nella ricostruzione della città: a titolo di esempio ricordiamo che 30.000 di quei mattoni furono usati nella fabbrica dell'attuale chiesa di S. Antonio. Il tempio rimase in piedi quasi solo: gli faceva compagnia, dall'altra parte della strada, un edificio segnato in una mappa dell'epoca col nome di « Ostaria del Pino » (12).

(9) Si vedano gli atti relativi rogati dai vari notai di Cervia, Ravenna e Bertinoro, elencati dal FANTUZZI, op. cit., II, n. n. 35, 36, 39, 40, 42 e, secondo il medesimo, esistenti in originale nell'archivio dei RR. PP. Carmelitani di Ravenna. Oggi però irreperibili.

(10) Il convento fu soppresso da Innocenzo X nel 1652.

(11) Rilevansi questi particolari dagli « Atti Consiliari » del Comune di Cervia; da note storiche manoscritte del can. Pietro Senni, datate 1773, il cui originale dovrebbe trovarsi nell'archivio del Comune di Cervia; nonché da un Diario personale del medesimo canonico, pieno di piccoli episodi e di pettegolezzi variamente interessanti: l'originale dovrebbe essere nell'archivio della Curia Vescovile di Cervia.

(12) Si tratta di una mappa dell'agrimensore Tomaso Spinola: Ravenna, 27 aprile 1750, conservata nella Biblioteca Classense. Ma non si pensi male! L'« ostaria » era l'unico avanzo delle costruzioni che i frati avevano disposto per accogliere i pelle-



Fig. 1.

* * *

Oggi la chiesa si trova isolata lungo la via Romea Nord, che le passa accanto, e ciò che resta merita ancora qualche considerazione.

Di modeste dimensioni, è una costruzione non troppo elegante nelle proporzioni: va però tenuto conto che ha perduto in altezza una parte rimasta interrata. Le conferiscono all'esterno una certa proprietà: l'ampio portale sulla facciata, coronato da un arco in cotto decorato, sorretto da due lesene i cui capitelli sono scolpiti nel

grini: di questa avevano particolarmente curato la manutenzione e i restauri col concorso anche del Comune. V. ad es., nel resoconto della seduta consiliare del 15 ottobre 1562: «...fu preposto el partito di donare al priore del pino quatro pini inutili per conciare la casa de l'ostaria dela madonna del pino...».



Fig. 2



Fig. 3.

mattone; un finestrone che la sovrasta, esso pure incorniciato in cotto, e un cornicione che gira tutto attorno alla gronda, ricavato dall'impiego del laterizio in varie disposizioni e tagli: non privo di gusto. Di un altro portale diremo piú oltre.

L'interno è a un unico vano, a capriate scoperte, concluso da una piccola abside quadrata. I muri intonacati conservano tracce di antichi affreschi: una porzione di essi mostra una Madonna col Bambino abbastanza leggibile e i cui riferimenti all'attuale immagine della Madonna del Pino non sono forse casuali.

Di questi affreschi troppo poco ci è offerto perché si possa tentare una attribuzione: forse meritano l'esame approfondito di un critico.

Ma quello di cui ci si rende conto subito, all'interno, è il fatto inaspettato che l'antica cappella della Madonna del Pino con sottostante cella del frate Gerolamo (tuttora visibile, benché faticosamente praticabile) che, incorporata al nuovo edificio, avrebbe dovuto occuparne il posto d'onore, è invece innestata nel fianco destro della chiesa. Ciò non è dovuto, crediamo, all'esigenza di dare al santuario un orientamento tradizionale: il che del resto non si è verificato, poiché, non ostante la buona volontà di un devoto scrittore del secolo scorso che dichiara: « la fronte è a ponente », essa, cioè la facciata, è irrimediabilmente volta a nord.

Forse l'attuale strada passava, già a quei tempi, presso la soglia della cappelletta, così che il prolungare questa secondo il suo asse avrebbe portato ad invadere la sede di quella: è una spiegazione che lascia però senza risposta un'altra domanda: come mai, mentre questo santuario si collegava logicamente a Cervia e da Cervia vi affluivano fedeli e processioni, volta le spalle a Cervia e guarda Ravenna? Questa domanda ci trova veramente sprovvisti. Tuttavia notiamo che l'antica Cervia (quella che ancor oggi si chiama « Cervia vecchia ») era ubicata piú all'interno sul confine e forse su parte dell'area attualmente occupata dalle saline e di là una strada poteva forse raggiungere da ponente il sagrato della chiesa.

L'insolita ed inspiegabile sistemazione della nuova costruzione nei confronti dell'antica cappella ha dato origine ad una soluzione di compromesso e cioè: sul lato sinistro del tempio, di fronte all'altare che ospita la venerata immagine, è stata creata una seconda porta che in pratica, perché si apre all'esterno direttamente sulla strada e all'interno verso la parte piú importante del santuario, divenne la porta principale di accesso al medesimo. Per le stesse ragioni questa entrata fu arricchita, a metà del secolo XVI, di un no-

bile portale marmoreo di puro stile rinascimentale: opera veramente pregevole per la finezza dei fregi, l'eleganza delle modanature e delle colonne scanellate, nei cui alti piedistalli erano incisi i nomi degli « *antiani cervienses* » che avevano offerto il manufatto. Oggi sono visibili soltanto i segni dello scalpello che in seguito ha cancellato quei nomi: sorte che in ogni tempo il diverso volgere delle fortune può riservare agli uomini di governo, grandi e piccoli.

La lunetta che sormonta questa opera d'arte è vuota e lascia vedere i mattoni del muro sottostante: altro elemento offerto alle ipotesi piú varie (fig. 1).

L'interno dell'antica cappella fu rinnovato, circa un trentennio fa, con opere di puro cemento e con decorazioni che non possono minimamente interessare chi si preoccupa di sottolineare le cose di buon gusto, ma sull'altare si trova un quadro — una tela, per l'esattezza — che intenzionalmente abbiamo tenuto come ultimo oggetto della nostra esposizione.

* * *

Del dipinto possiamo presentare la riproduzione fotografica in duplice versione: vale a dire prima e dopo la... cura di un recente restauro, eseguito, sotto la direzione della Soprintendenza, presso la Pinacoteca di Bologna (figg. 2 e 3).

Questo quadro non poteva, com'è ovvio, trovarsi all'inizio del '400 appeso ad un pino nella pineta di Cervia. È nato forse insieme al santuario, certo non molto prima. Non è quindi l'immagine che diede origine all'antica cappella, cioè non è la « *Madonna del Pino* ». Da dove viene e l'altro dov'è finito?

Ecco ancora degli interrogativi ai quali sarebbe bello poter rispondere, con documenti alla mano, come abbiamo potuto fare per quanto riguarda la fondazione e la costruzione della chiesa, ma purtroppo non ci è possibile. Nessun archivio, fra i tanti diligentemente esplorati, non solo da noi, ma da persone appassionate ed esperte in ricerche del genere, ha rivelato qualcosa che riguardi anche lontanamente l'autore e la provenienza di questa immagine. Si parla della « *Madonna del Pino* » e tale deve essere e lo è al punto che il pio autore già da noi citato vi vede addirittura « una selva di pini, in mezzo ai quali campeggia l'immagine di Maria », ma non è che una... visione.

Vero è che il dipinto, al pari della chiesa, ha subito parecchie vicissitudini.

Già nel XVII secolo, dichiarano i periti, fu completamente ri-



Fig. 4.

dipinto, forse come rimedio piú sbrigativo in luogo del restauro di cui abbisognava. La versione cosí ottenuta fu in seguito, e fino ai nostri tempi, continuamente ritoccata da varie mani, forse preoccupate di mantenere vivi i colori della devota immagine e, come spesso avviene, i meno esperti furono i piú audaci in questi interventi. Abbiamo, è vero, sottocchio un resoconto di non molti anni fa, riguardante i restauri fatti alla cappella e già da noi accennati, e vi troviamo stanziato ben lire 300 per la « ripulitura del quadro », ma è altrettanto certo che quando il dipinto fu inviato ad un restauro piú razionale, presentava tali incrostazioni di tinte sovrapp-

poste e perfino di volgari vernici, che i primi interventi dovettero essere piuttosto di... scavo che di ripulitura.

Poi, a poco a poco, affiorarono le tracce dell'antica pittura, tracce che in alcune zone si dimostrarono insufficienti, in altre furono forse, secondo la nostra modesta opinione, troppo largamente interpretate.

Ma dunque qual'è l'origine di questo dipinto?

Seguendo anche autorevoli pareri raccolti, soprattutto in occasione del restauro accennato, ci siamo formata una convinzione e la riferiamo, per quello che può valere.

L'impostazione frontale di una Madonna in trono — un trono di linee architettoniche più o meno solenni, ravvivato da un drappaggio alle volte gettato con noncuranza sul postergale — una Madonna che regge sulle ginocchia, dalle quali il manto scende con abbondante panneggio, allargandosi al suolo, il Bambino in pose diverse, spesso adagiato su un cuscino: questo tipo di Madonna è caratteristico della scuola veneziana del '400, anzi, più precisamente del secondo '400.

Nell'inizio del secolo infatti nel Veneto, Stefano da Verona e anche Gentile da Fabriano e il Pisanello si esprimono con ben altro stile: ma Nicolò di Pietro, che è veneziano, ci ha lasciato una Madonna, sia pure su un trono goticheggiante, che suggerisce già questo schema.

Ci par chiaro quindi di dover fermare la nostra considerazione sulle due triadi che rappresentano la scuola veneziana dal '450 al '500: i tre Bellini e i tre Vivarini.

Si potrà ben comprendere come, durante l'opera di restauro del nostro dipinto, questi due nomi affiorassero nei sogni e nelle speranze di chi attendeva una rivelazione. Se la rivelazione non è avvenuta, la speranza — ultima dea — non è tramontata ed è quella che ci dà oggi il coraggio di fare alcuni riferimenti che ci sembrano non privi di fondamento.

Troppo pretenzioso sarebbe fermarsi sui Bellini: per quanto una Madonna con Bambino di Jacopo, agli Uffizi (Firenze), ci mostri un volto quale vedemmo affiorare, ed oggi lo rimpiangiamo, in questa Madonna del Pino, durante il restauro, dopo la ripulitura e prima della rifinitura: e allo stesso Giovanni, che nel periodo suo aureo sistema le sue Madonne su troni sopraelevati, centrate sotto magnifiche absidi architettoniche, o le libera in mezze figure affacciate a bassi davanzali su luminosi sfondi panoramici, con un semplice, stretto drappo cadente dall'alto a mo' di sfondo, a lui stesso fu tranquillamente attribuita per lungo tempo dai critici una Ma-

donna della Galleria di Venezia che segue questo schema e che oggi piú giustamente viene riconosciuta opera di Alvise Vivarini.

Fra i Vivarini: Antonio arricchisce e dilata i suoi troni in architetture arzigogolate e bizantineggianti: vedi Madonne al Poldi Pezzoli (Milano) e all'Accademia di Venezia, quest'ultima in collaborazione con Giovanni d'Alemagna; lavorando però col fratello Bartolomeo rimane piú sobrio, come nel polittico della Pinacoteca di Bologna. Alvise, figlio di Antonio, è già piú evoluto e, visibilmente influenzato dal Giambellino, evade da questo tipo composto e raccolto. Bartolomeo Vivarini invece, dopo aver assecondato in un primo tempo nelle sue Madonne lo sfarzo del fratello, pur contenendo le figure in una maggiore austerità, abbandona poi l'inutile ricchezza di architetture e di broccati e ci dona delle Madonne (forse troppe!) di sobria composizione, ma di serio, spesso intenso, senso religioso.

A quest'ultimo pittore ci siamo accostati di preferenza e diremo che piú prendevamo con lui consuetudine piú prendeva forza l'idea di potergli attribuire la Madonna del Pino: ma una convinzione piú ferma ce l'ha data un raffronto fra il nostro quadro e un'opera del Vivarini esistente all'Accademia di Venezia (13) che presenta moltissimi punti di somiglianza nella impostazione e nello svolgimento (fig. 4).

Simile il disegno del trono, sul cui sedile la figura è ugualmente composta e di cui similmente sporgono ai lati le cornici: sul postergale è gettato un drappo, come doveva essere anche nel nostro, nello spazio che il restauro ha lasciato indefinito per mancanza di indicazioni: simile l'abbondante pannello del manto che cade dalle ginocchia ugualmente divaricate e in fondo al quale trapela in entrambi qualche lembo della fodera o della tunica. Piú esile l'altra, perché raccolta a mani giunte in atteggiamento di preghiera, piú voluminosa questa, per le braccia allargate nel gesto dell'allattamento. Adiposi i due pargoli: l'uno dormiente su un sottile cuscino, questo adagiato su un cuscino grossissimo perché possa con naturalezza giungere al seno materno. Diversi evidentemente i volti, ma abbiamo già detto come siamo convinti che la rifinitura del restauro sia andata oltre le indicazioni trovate (14). Piú dignitosa ed

(13) È anch'essa un polittico: « Madonna col putto tra i SS. Giov. Batt. Andrea Pietro e Domenico ».

(14) Le riserve da noi avanzate su questo restauro non intendono diminuire il merito del valoroso lavoro compiuto dalla prof. sig.a Montrone, titolare del Gabinetto di Restauro presso la Pinacoteca di Bologna. Ci siamo resi perfettamente conto che

artistica l'altra, che porta la firma e la data 1464, piú sommaria (almeno allo stato attuale) questa, ma i reciproci rapporti non possono ugualmente nascondersi.

Sappiamo che, nell'ultimo ventennio della sua vita, Bartolomeo Vivarini, morto nel 1499, produceva a getto continuo e firmava anche le opere compiute con largo intervento dei suoi aiutanti. Forse in quest'epoca un podestà di Cervia, che allora era come abbiamo detto sotto il dominio veneziano, si chiamasse Moysè Venerio, che donò la terra per la costruzione del santuario, o Paolo Dandolo, che presiedette all'inaugurazione del medesimo, recatosi in patria, commise alla bottega del Vivarini una « Madonna che allatta il Bambino », da porre nella nuova chiesa.

E il primitivo quadro?

È un po' difficile rispondere a tutto! Chissà che lo stesso podestà (ma qui siamo proprio nel campo della pura fantasia) non si sia preso, in cambio del suo dono e per sua devozione, la piccola tavola, quale certo doveva essere l'immagine che era stata trovata appesa ad un pino, che diede il titolo al santuario e ha dato il pretesto a questa nostra modesta divagazione.

ci si è trovati di fronte ad un'opera che non dava una precisa indicazione di valore artistico e quindi non era necessario che restasse ridotta alle sole tracce sicure rinvenute. Inoltre non si trattava di un dipinto da galleria, ma di un'immagine esposta alla venerazione: era quindi richiesto portarla ad un minimo di completezza che la rendesse accettabile al pubblico dei fedeli che già la veneravano e la conoscevano.